

Cronache e protagonisti delle vicende siciliane riscoperte e raccontate dal Centro Impastato. L'omicidio "politico" di Giovanni Corrao sospettato di danneggiare il Regno d'Italia e il debutto, in teatro, della parola "mafiosi"

Pugnali e rivolte così nacque la strategia della tensione

UMBERTO SANTINO

Con la formazione dello Stato unitario funzionari e rappresentanti del regno sabauda vanno alla scoperta della Sicilia. I rapporti dei luogotenenti del re danno un quadro preoccupante: gli atti di violenza sono all'ordine del giorno. Scriveva nel gennaio 1861 il luogotenente Massimo di Montezemolo: «Ieri, di giorno, qui in Palermo furono uccisi due ladri, in modo barbaro e selvaggio. Dubito che nelle Cabilie la tempra sia più feroce che nei beduini di questa parte dell'isola». Montezemolo teme che possano verificarsi moti antiunitari, ma forse sarebbero auspicabili, per poter «mettere la mano sopra alcuni dei capi».

Comincia a delinearsi una linea politico-istituzionale che mira a salvaguardare lo Stato appena nato e si mettono nello stesso mucchio malavitosi e oppositori, dai borbonici ai garibaldini e ai mazziniani. Nell'ottobre 1861, in un resoconto del suo viaggio in Sicilia il deputato della Destra storica Diomede Pantaleoni, legato al ministro dell'Interno Bettino Ricasoli, corregge il tiro: gli atti di violenza sono frequentissimi (29 attentati in 27 giorni nel luglio dello stesso anno) e regolarmente impuniti, nonostante che si sappiano i nomi dei responsabili, ma le "persone di mal'affare" sono soprattutto legate al partito governativo. Come in tutti i periodi di transizione, la mafia gioca su entrambi i tavoli: era insieme governativa e all'opposizione.

Nel gennaio del 1862 a Castellammare, in provincia di Trapani, c'è la cosiddetta "rivolta contro i cutrara", coloro si sono spartiti la *cutra*, la coperta.

Cioè si sono arricchiti accaparrandosi le cariche pubbliche e impadronendosi delle terre demaniali.

Come racconta lo storico Salvatore Costanza, i rivoltosi sono contadini, pastori, artigiani, che hanno partecipato ai moti antiborbonici ma ora non si riconoscono nel nuovo Stato che ha imposto la leva obbligatoria. Assaltano le abitazioni dei nuovi ricchi, gli uffici della dogana, il Comune e uccidono cinque persone.

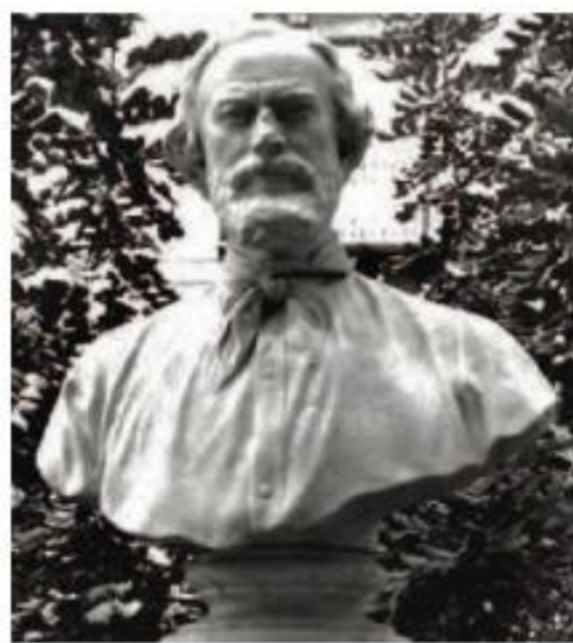
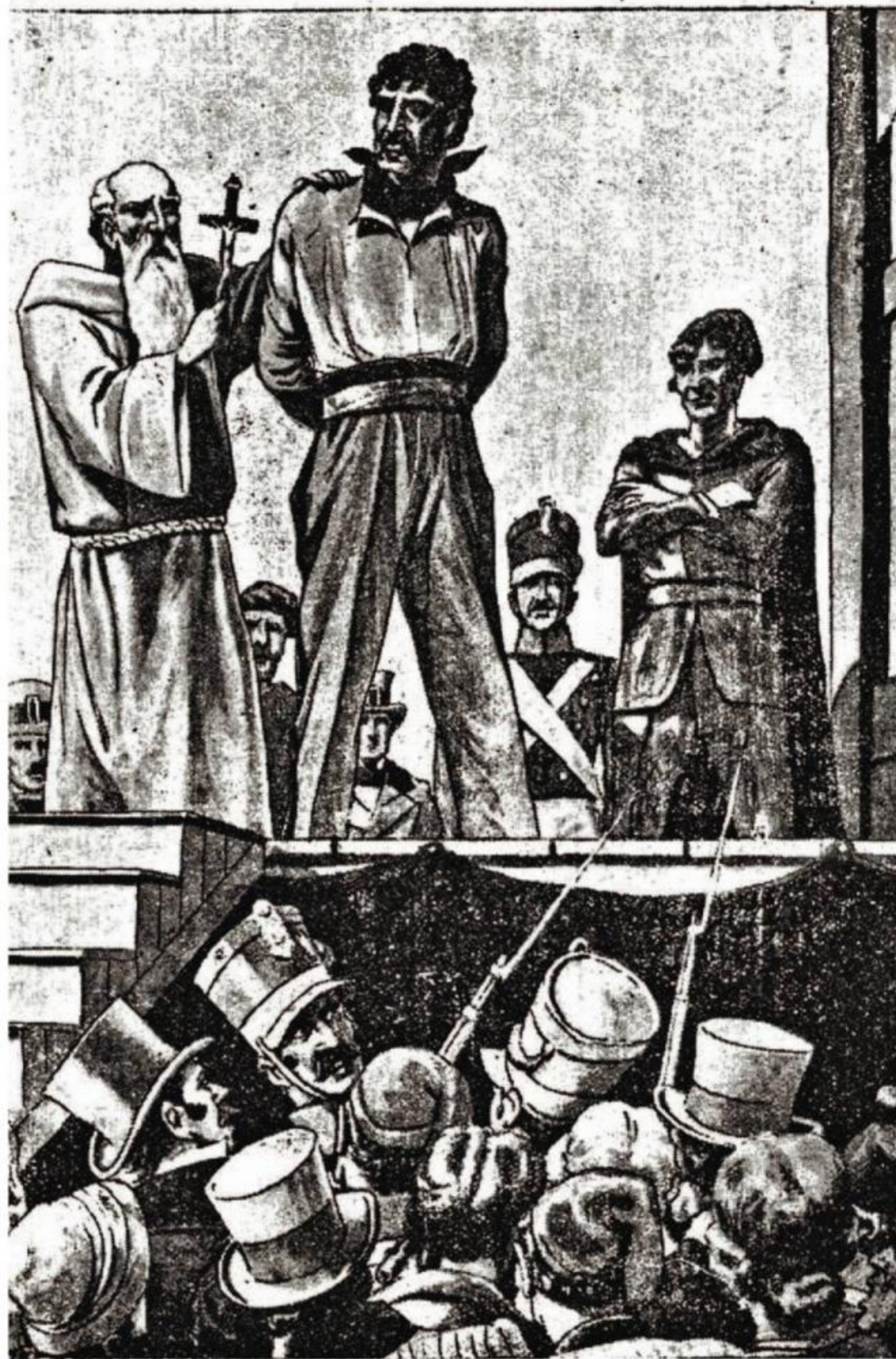
A reprimere la rivolta vengono inviati militi a cavallo e soldati, negli scontri cadono altri uomini delle forze dell'ordine e tra gli insorti si contano sette morti, tra cui sei fucilati. Alcuni personaggi, che per il loro comportamento e il seguito di cui godono possono definirsi mafiosi, hanno avuto un ruolo già nelle agitazioni precedenti e ora fanno da mediatori e assumono in prima persona compiti di polizia, come l'eliminazione di un pericoloso latitante.

A ottobre sempre del 1862 a Palermo degli accoltellatori feriscono dodici persone e una di esse muore dopo qualche tempo. Uno dei pugnatori, Angelo D'Angelo, viene preso, fa i nomi dei complici e indica come man-

dante Romualdo Trigona, principe di Sant'Elia, capo del partito governativo, senatore del regno e rappresentante del re in cerimonie pubbliche e processioni. Il processo si conclude con la condanna a morte per alcuni esecutori, che possono essere considerati bracciantato criminale, ma il principe di Sant'Elia non viene toccato.

La vicenda dei pugnatori, raccontata nel romanzo popolare di Salvatore Mannino e ricostruita da Leonardo Sciascia, da Paolo Pezzino, da chi scrive e da Amelia Crisantino, è emblematica: si può considerare il primo atto di quella che sarà chiamata "strategia della tensione" e apre la strada a una prassi giudiziaria che arriva fino ai nostri giorni, in cui bene che vada si colpiscono gli esecutori ma mai i mandanti.

Il 3 agosto del 1863 viene assassinato il generale garibaldino Giovanni Corrao. Operaio del porto di Palermo, cospiratore mazziniano nel 1848, ha preparato il terreno alla spedizione garibaldina: successivamente all'opposizione, viene sospettato di rapporti con filoborbonici e indicato come capo della mafia. Corrao ha un ampio seguito popolare e la sua azione può disturbare manovre in atto che mirano a estendere e rafforzare la base di consenso del nuovo Regno. Il suo omicidio può considerar-



L'ISOLA SELVAGGIA

Un funzionario sabauda nel 1861 annotò la tempra feroce della gente

LA CONNIVENZA

Il prefetto di Palermo parlò di una associazione in rapporto con i partiti



si un delitto politico-mafioso, impunito come tanti altri che si verificheranno successivamente.

È già in azione una "mafia politica", che usa la violenza per condizionare la vita sociale e l'assetto istituzionale.

Sempre nel 1863 va in scena la commedia popolare *I Mafiusi di la Vicaria di Palermu*, di Giuseppe Rizzotto e Gaspare Mosca; è la prima volta che viene usato l'aggettivo "mafiusi" in un testo scritto, ma è solo nel titolo. Nel testo della commedia si parla di camorristi per designare i membri di un'organizzazione presente nell'Ucciardone che dal 1840 aveva sostituito la vecchia Vicaria, che sorgeva sulla piazza Marina, dov'è il palazzo delle finanze, da anni abbandonato. L'organizzazione viene chiamata "sucività" e anche "santa chiesa" e "famigghia", è strutturata secondo un principio gerarchico e pratica abitualmente il pizzo sui carcerati.

Lo studioso di tradizioni popolari Giuseppe Pitre scriverà che dopo la presentazione della commedia, che ebbe un notevole successo, l'aggettivo "mafioso", che prima aveva un significato positivo, sarà usato per indicare comportamenti criminali.

Ma uno degli autori del testo, Gaspare Mosca, scrive che il titolo originario era *La Vicaria di Pa-*

lermu, ma ha proposto di aggiungere "i mafiusi" dopo aver assistito a una lite e uno dei litiganti diceva: "Vurrisi fari u mafiusu cummia", e qui il termine veniva usato inequivocabilmente con il significato di prepotente.

Il sostantivo "mafia" con due effe compare per la prima volta in un documento ufficiale nel 1865 in un rapporto del prefetto di Palermo Filippo Antonio Gualterio, in cui si parla di una «associazione malandrinesca», con cui avevano avuto rapporti «svariati partiti»: i liberali nel 1848, i borbonici nella restaurazione, i garibaldini nel 1860. Successivamente i garibaldini si sarebbero alleati con il partito borbonico e secondo un documento inviato al prefetto ci sarebbe un "partito della mafia", antigovernativo, diretto da un certo Badia, successore di Corrao.

Nel 1866 c'è la rivolta del "Sette e mezzo" diretta da personaggi già noti alla testa di bande armate: un'agitazione composita che si conclude con lo stato d'assedio. La commissione d'inchiesta non dedicherà molto spazio alla mafia.

Per saperne di più bisognerà attendere la metà degli anni Settanta dell'Ottocento, con un'inchiesta ufficiale e l'inchiesta privata di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.